

Un anno di movimento per la straordinaria anomalia italiana

Peppe De Cristofaro*

La fine dell'anno scolastico e l'importante manifestazione che il Prc ed altri soggetti hanno indetto per oggi a Roma necessitano un primo bilancio sulle lotte studentesche di questi mesi. Si può iniziare, innanzitutto, da un dato: se è vero che le mobilitazioni studentesche si ripetono da diversi anni, anche ciclicamente, nei mesi autunnali per poi spegnersi lentamente, è altrettanto vero che le ragioni per cui le scuole si occupano sono reali e sostanziali, e affrontano nodi cruciali che riguardano non solo la pubblica istruzione ma il complesso della società italiana nel suo insieme.

Le mobilitazioni hanno infatti avuto il merito di nominare alcuni processi che sembravano maggioritari in Parlamento ma minoritari tra gli studenti come nel paese reale, e, in questo senso, il rallentamento di alcune parti di questi processi (significativo, tra gli altri, il recente stralcio dell'obbligo scolastico dal riordino dei cicli, che non a caso lo prevedeva a 15 e non a 16 anni) va interpretato come un successo delle lotte di questo anno e come una conseguenza di un clima di grande attenzione che si è sviluppato, nel mondo politico come in

quello sociale, sulle questioni riguardanti la scuola e la pubblica istruzione.

Assisteremo, sembra di poter dire, a mesi caldi: nel palazzo, dove una ipotesi di accordo Polo-Popolari (rafforzato anche dai dati delle ultime amministrative) sul finanziamento alle scuole private rischia di diventare una autentica bomba per Berlinguer, e nelle piazze, dove viceversa una sinistra larga, più ampia dello stesso nostro partito che ovviamente ne fa parte, mette in discussione non solo la parità ma l'impianto complessivo della riforma. Forse sindacali e organizzazioni studentesche della sinistra antagonista hanno del resto più volte detto in tutto questo anno che non è in discussione la necessità di una riforma della scuola, sfida alla quale noi stessi non vogliamo sottrarci, ma questa riforma. Un riordino dei cicli privo di un corposo finanziamento da parte dello stato, che deve essere ben maggiore di quello attuale, con, peraltro, il rischio di ricreare un sistema che speravamo essere per sempre superato come quello di un vero e proprio apprendistato, per cui la scelta dell'istituto avviene in una età molto giovane, quando forte è il condizionamento ambientale e quello familiare, non può essere la soluzione dei mali della scuola. Esattamente come la messa in discussione della "scuola della Repubblica", straordinaria anomalia italiana di questo dopoguerra, e addirittura il finanziamento agli istituti privati, rischiano di caratterizzare questo governo come quello che più di qualunque altro si è spinto a concessioni, anche su un terreno strettamente culturale, alle destre e alle forze moderate.

Proprio questo, crediamo, è il punto di maggior impatto: non tanto una singola questione, quanto tutto il pacchetto di provvedimenti relativi alla pubblica istruzione (compreso

quello riguardante l'università), registrano una sostanziale continuità del governo Prodi con quelli, di centro e di destra, che lo hanno preceduto negli ultimi dieci anni. Questo aspetto è stato fortemente affrontato dalle manifestazioni di questi mesi, che ci hanno visti come Giovani Comunisti impegnati nel rilancio dei collettivi studenteschi (intesi come strutture unitarie di base capaci di coinvolgere settori diversi della sinistra), e nella definizione di alcune giornate di lotta nazionali e locali anche molto partecipate. E quel legame, che sempre abbiamo ricercato, tra i cambiamenti della scuola e quelli più complessivi della società, è la dimostrazione di quanto una questione come quella della pubblica istruzione si iscrive in un processo ben più ampio, che incontra i mutamenti dell'organizzazione del lavoro, la possibile revisione della forma dello Stato in un senso maggiormente federalista, la messa in discussione degli stessi contratti nazionali di categoria. Perché se è vero, come sembra, che la definizione di scuole di serie A e di serie B non sarà più un pessimistico slogan ma una realtà con cui fare i conti, è del tutto evidente che la ricerca di una maggiore flessibilità (e, a nostro avviso, di un aumento della precarietà) nel mondo del lavoro è sempre più una bussola di orientamento di questo governo anche relativamente alla formazione.

Il movimento di questi mesi ha avuto, tra tanti limiti, il merito di denunciare tutto questo. Si tratterà adesso di ragionare sulle possibili soluzioni che possiamo provare a dare, nella consapevolezza che la difesa della scuola pubblica è questione irrinunciabile e che la costruzione di un forte movimento autunnale può e deve essere un pezzo decisivo della nostra azione.

*Coordinatore nazionale Giovani Comunisti

La mobilitazione di insegnanti e studenti, che, partita nell'autunno scorso, culmina nello sciopero e nella manifestazione nazionale di oggi, ha già raggiunto un notevole risultato: ha dimostrato che la logica privatizzante - quel dilagare della centralità del profitto e della merce in tutta la società - non ha attecchito, almeno per ora, nella scuola ed intorno ad essa.

La grande maggioranza degli "addetti ai lavori", nonché dei cittadini interessati alle sorti della scuola pubblica, pur avendo inghiottito massicce dosi di ideologia capitalistica in questi anni, ritiene che l'istruzione non possa essere ridotta a merce e che la scuola non debba divenire un "supermarket" dove le aziende spaccino i propri prodotti culturali e materiali, reclutando e indottrinando manovalanza a buon mercato, "flessibile" e precaria. Insomma, c'è ancora sufficiente ostilità nella scuola, verso l'applicazione del liberismo economico alla formazione di individui che verrebbero ridotti a "clienti/utenti", dediti al puro "addestramento" professionale acefalo. Peraltro, si comincia a capire che il liberismo italiano è "sui generis": da noi (ma forse ovunque), i poteri economico-politici dominanti pretendano di essere sostenuti e foraggiati dallo Stato, mentre predicano la sparizione dell'intervento statale solo se esso riguarda i servizi sociali e le garanzie e il sostegno per i lavoratori e per i settori più deboli e disagiati della società. E così, la Chiesa e la Confindustria vorrebbero imporre allo Stato il finanziamento della scuola "di tendenza", confessionale o aziendale, riservandosi il diritto di determinare orientamenti e modalità di accesso.

Questa arrogante e contraddittoria pretesa ha agevolato non poco la protesta dei lavoratori della scuola, degli studenti e di tanti cittadini, contro l'intera logica della "scuola-azienda", così come emerge dal Regolamento sull'autonomia, dal protocollo d'accordo

Ma che tutto questo lo faccia un governo di centrosinistra...

Piero Bernocchi*

tra Confindustria e ministero della Pubblica istruzione, dalla bozza Martinotti per l'università, dalla legge di "riforma dei cicli" (oggi messa in crisi anche dallo stesso Berlinguer, con la proposta dell'innalzamento immediato dell'obbligo a 16 anni) e dal contratto-scuola, così come governo e sindacati confederali vorrebbero imporre.

Ma sono la "parità" e il finanziamento alle private ad aver indubbiamente suscitato il più elevato tasso di indignazione tra i protagonisti dell'istruzione e tra i cittadini più partecipi delle sorti della scuola pubblica.

Che una scuola "di parte" venga posta sullo stesso piano di una scuola pubblica, strutturalmente pluralista, variegata ed integrante le varie diversità; che si voglia finanziare le private mentre si sottraggono almeno 7 mila miliardi in quattro anni alle pubbliche, mentre la scuola privata ha già perso la "gara" con la pubblica, avendo visto dimezzarsi negli ultimi 5 anni le iscrizioni; che sia un governo di centrosinistra, pressato da tutta la gerarchia ecclesiale, a far ciò che neanche la Dc aveva osa-

to: tutto ciò è parso ai più assolutamente intollerabile.

E, a partire dall'ostilità a questa legge, l'opposizione si sta allargando a tutta la prospettiva aziendalizzante/privatizzante del governo verso la scuola. Il movimento, avviato dai Cobas e dal sindacalismo antagonista, ha oramai coinvolto appieno il "corpo" del Prc e ne ha indotto una decisa radicalizzazione nei confronti dell'intera politica governativa sulla scuola. Riteniamo altamente positivo il solenne impegno del Prc, a togliere la fiducia al governo qualora esso proseguisse sciaguratamente sulla strada del finanziamento alle private e dell'aziendalizzazione/marginalizzazione della scuola pubblica: nonché, il lavoro svolto per la riuscita dello sciopero e della manifestazione del 30.

Ma, più in generale, si è avviata una "valanga" che sta coinvolgendo significativi settori del Pds, della Cgil, dei Verdi e di altre organizzazioni di solito ben lontane dai Cobas; nonché decine di migliaia di docenti, Ata, studenti, cittadini, intenzionati a difendere, migliorare, democratizzare la scuola pubblica.

Dunque, si può, si deve vincere: e la tappa del 30 sarà fondamentale. Certo, lo sciopero costa, l'interruzione del servizio non è distruttivo per la controparte, venire a Roma è faticoso. Ma l'adesione allo sciopero ed il numero di partecipanti al corteo saranno il "termometro" che misurerà la "febbre" della scuola e dei suoi protagonisti.

Se essa risulterà elevata, la maggioranza governativa entrerà irreversibilmente in crisi su questi temi, e, sull'onda del movimento, il processo privatizzante potrà essere bloccato e invertito. Ognuno sappia, dunque, che l'"astensione" qui non è data: non partecipare significa dare un "voto" positivo al governo, segnare consenso all'alinea privatizzante e aziendalizzante, contribuire comunque al suo successo.

*Portavoce dei Cobas scuola

Noi, presidi contrari a questa nuova vertigine di potere

Massimo Terracciano*, Giovanni Carlini**

Linsieme dei provvedimenti di attuazione delle deleghe della legge 59 del 1997 e le ipotesi di riforma in discussione in Parlamento disegnano un modello di scuola profondamente diverso da quello che conosciamo ed in cui lavoriamo.

Non tutti i provvedimenti sono ancora definiti, la legge di riforma degli organi collegiali è in discussione in Parlamento ed è solo avviato il confronto sulla riforma dei cicli. Esiste quindi la possibilità che in essi sia corretta una impostazione che, non tenendo conto di alcuni elementi importanti nella determinazione della qualità della scuola, evidenzia limiti e carenze preoccupanti.

I provvedimenti delineano fondamentalmente un nuovo sistema di poteri finalizzato alla gestione. Essa viene ritenuta il punto di maggiore crisi del sistema scolastico ed alla sua soluzione si affidano le possibilità di rinnovamento positivo. La trasparenza, l'efficacia e l'efficienza della gestione della scuola vengono così affidate alla responsabilità del dirigente scolastico. E' quindi perfino comprensibile che alcuni dirigenti scolastici sentano di dover chiedere maggiori ed

esclusivi poteri di determinazione delle scelte e percepiscano come un inutile e pesante condizionamento qualsiasi allargamento della partecipazione ad altri soggetti.

L'affidamento delle prospettive della necessaria riforma della scuola e della sua autonomia ad un modello che affronta, semplificandoli, solo gli atti di gestione e le responsabilità connesse, è una scelta sbagliata e non condivisibile. I processi di trasformazione che si stanno avviando devono avvalersi del contributo indispensabile della competenza e della creatività di organismi compositi ed ampi. Il contenuto culturale e professionale delle scelte relative alla organizzazione, alla amministrazione e alla articolazione e differenziazione dei progetti didattici e pedagogici non può essere definito, nella scuola dell'autonomia, da un solo soggetto.

Riteniamo che sia funzionale alla realizzazione degli obiettivi che le scuole si daranno, solo un sistema di poteri che rappresenti organicamente ed in modo equilibrato la realtà della scuola e soprattutto i docenti. E' infatti dall'insieme dei soggetti chiamati a misurarsi con i bisogni formativi che nasce un progetto culturale ed organizzativo consapevolmente condiviso e realizzabile. Un modello di gestione che non consideri questa fondamentale esigenza, come fa il decreto sulla dirigenza scolastica, è destinato a produrre un sistema autoritario.

Per queste ragioni riteniamo che il dirigente scolastico debba conservare una diversificazione delle funzioni nei diversi contesti; debba cioè continuare a svolgere, a differenza di quanto si stabilisce nei provvedimenti legislativi definiti, compiti di coordinamento didattico e di direzione della discussione sulle decisioni relative al progetto educativo, alla sua realizzazione ed alla sua valutazione e mantenere responsabilità dirette solo relativamente agli aspetti amministrativi e

organizzativi, nel rispetto delle decisioni degli organi collegiali.

La bozza di regolamento per l'autonomia didattica e organizzativa, sottoposto al parere del mondo della scuola, risulta incomprensibile e non valutabile in conseguenza della mancata precisazione dei soggetti e degli organi collegiali che devono assumere le decisioni. Nella loro definizione, infatti, non solo si assegnano e si equilibrano i poteri ma si stabiliscono anche i valori e le priorità che debbono guidare le scelte. Riconoscere il ruolo della figura docente negli organi collegiali significa infatti riconoscere la priorità della relazione educativa nei compiti della scuola. Solamente se si riscrivono la struttura e le finalità della scuola sarà possibile riempire, in modo concreto, di contenuti e obiettivi un'idea dell'autonomia finalizzata alla qualità.

Da queste considerazioni consegue la necessità di rivedere le scelte da compiere, anche dal punto di vista delle loro priorità. Riteniamo che prima della emanazione definitiva dei decreti e dei regolamenti applicativi della legge n. 59/97 debba essere concluso l'iter parlamentare delle leggi di riforma della scuola e degli organi collegiali e che lo stesso decreto sulla dirigenza debba essere modificato sostanzialmente in relazione al quadro complessivo disegnato, nella direzione del necessario coinvolgimento di tutte le componenti scolastiche e in funzione di una equilibrata ripartizione dei poteri di gestione dell'autonomia all'interno della scuola.

La delicatissima e importante fase di passaggio impone a tutti i dirigenti scolastici il compito di contribuire allo sviluppo di una discussione sull'insieme dei provvedimenti di riforma e di confrontarsi con tutte le componenti scolastiche nella ricerca di un modello di scuola democratico, che garantisca la qualità e la funzionalità attraverso la partecipazione e la collegialità.

* presidente Itc, Frosinone, ** presidente Ipsia, Frosinone